

Giustizia in tempo di guerra di Giulia Deplano

Dopo il primo anno di guerra, il morale dei soldati, per niente entusiasta, non poté che peggiorare. L'anno che precede Caporetto, fu costellato di punizioni inflitte e, anche il cambio del Comando Supremo (Diaz), non migliorò la situazione. Le punizioni o i ferri a cui erano sottoposti nel passato gli eserciti professionali, erano mal digerite dalla leva popolare. In determinate circostanze l'esecuzione sommaria (senza una condanna dibattimentale) veniva eseguita sul posto. Capello, comandante della II armata, era tristemente famoso per i metodi già sperimentati in colonia e per i suoi discorsi alle truppe inframmezzati da ingiurie e minacce.

Le prime esecuzioni sommarie si ebbero sull'Altopiano di Asiago nel 1916 quando Cadorna di fronte al panico delle truppe ordinò di fucilare alcuni ufficiali e soldati. In un caso di malcontento prima di un assalto, si procedette alla decimazione (pratica che si crede invece inventata dai tedeschi) estraendo casualmente 1 soldato ogni dieci dai ranghi e riducendo ulteriormente il loro numero con un'altra estrazione: costoro vennero poi passati per le armi. Ai granatieri venne ordinato di scavare nuove trincee in un "Lenzuolo Bianco". Così era definito un pezzo di terra nel quale avevano trovato sepoltura provvisoria i caduti di precedenti assalti. L'ordine fu ribadito, tacciando i soldati di codardia al fuoco e i granatieri dovettero disseppellire parzialmente i cadaveri e con questi convivere per mesi.

Quando le trincee erano molto ravvicinate, e quindi non soggette ai tiri d'artiglieria di entrambe le parti, succedeva spesso che fra nemici ci si scambiassero opinioni ed anche generi di conforto diversi. "Ho punito due alpini" notava un ufficiale "perché erano usciti nottetempo con un piffero per recarsi sotto le trincee nemiche". Un giorno di Pasqua la distanza fra i belligeranti era diventata talmente sottile che, da entrambe le parti, dalle retrovie, si fu costretti a sparare un colpo di cannone per ripristinare l'ostilità. Sulle trincee e sui comandi aleggiava lo spettro della "Tregua di natale" del fronte occidentale e la paura che si ripettesse in Italia.

Il 4 agosto 1916, nei ranghi del 47° Btg Bersaglieri, vi furono tre fucilati per diserzione e il 31 ottobre, nel 6° reggimento, 6 fucilati per rivolta. Il 47°, venne coinvolto il 10 ottobre, in un attacco a Jamiano fiancheggiato dalla brigata Modena (41/42) e dalla brigata Padova (117/118). La direzione di attacco e la penetrazione raggiunta nelle linee nemiche, non contemporanea ai reparti fiancheggiatori, comportarono un successivo ripiegamento e costi umani per il rinnovo della azione. Il comandante, maggiore Cortese, disperso nella azione, ritenuto responsabile degli errati comandi, fu proposto per una inchiesta qualora fosse riapparso anche dalla prigionia. L'inchiesta istituita doveva chiarire i seguenti quesiti:

1- I Bersaglieri si erano spinti fino al paese abbandonato per saccheggiarlo? (considerazione negativa che si aveva del bersagliere fin dai tempi del 12°)

2- Il 47° restò collegato col 42° Rgt. della Modena e con quelli della brigata Padova?

3- Il ripiegamento fu causa od effetto di altre azioni concomitanti?

L'inchiesta si risolse con un nulla di fatto, ma ciò dà il senso del clima che si respirava in quel periodo al fronte.

Così Gabriele D'Annunzio descrive la fucilazione di alcuni fanti della brigata Catanzaro, due volte decorata di medaglia d'oro e considerata una delle più valide unità di fanteria: *"Di spalle al muro grigio furono messi i fanti condannati alla fucilazione, tratti a sorte dal mucchio dei sediziosi... Siete contadini. Vi conosco alle mani. Vi conosco al modo di tenere i piedi in terra. Non voglio sapere se siete innocenti, se siete colpevoli. So che foste prodi, che foste costanti. La legione tebana, la sacra legione tebana, fu decimata due volte. Espiate voi la colpa? O espiate la patria contaminata?... Il Dio d'Italia vi riarma e vi guarda."*

La brigata Catanzaro, 141-142° rgt, come tante altre, aveva avuto i suoi giorni in linea (23 e 24 maggio) e pur con perdite notevoli era stata ricondotta in trincea (Hermada) 10 giorni dopo. Ritirata nuovamente a Santa Maria La Longa, paesino della bassa friulana il 24 giugno (64% gli effettivi) si paventò da subito un suo reimpiego. Il parroco del paese aveva avuto sentore che qualcosa si andava tramando, dai discorsi fatti nelle osterie. Credette suo dovere mettere sull'avviso il comandante della Brigata, ma fu tranquillizzato dal fatto che quelle erano ritenute normali lamentele.

Quando di lì a qualche giorno la Brigata ricevette l'ordine di tornare al fronte, la sommossa divampò. Alle 22.30 del 15 luglio, con un violento fuoco di fucileria, razzi multicolori ascesero il cielo per dare il segnale della rivolta ad altre Brigate. Furono uccisi un capitano e un tenente addetti al Comando e la truppa in rivolta si apprestò ad assalire la residenza di Gabriele D'Annunzio adiacente un campo d'aviazione. Viene dato l'allarme al Comando Supremo a Udine.

Nel cuore della notte gruppi di artiglieria, carabinieri e squadroni di cavalleria circondano la Brigata Catanzaro. Verso le 3 del mattino la rivolta è spenta. Tre ufficiali e quattro carabinieri erano rimasti uccisi. Si istituì il processo per direttissima a seguito del quale 28 militari furono condannati a morte, passati per le armi e gettati in una fossa comune. Qualche ora dopo, sotto buona scorta la Catanzaro fu rispedita nella bolgia. Lungo la strada altri dieci vennero condannati e fucilati per insubordinazione di fronte al nemico. Facevano parte di quei 114 uccisi con esecuzione sommaria.

Il caso del 6° reggimento: gemello del 12° nella brigata bersaglieri, al fronte già da diverso tempo ed in procinto del turno di rotazione: il giorno 29, i comandi pur sapendo che sarebbe stato reimpiegato, lo spedirono diversi chilometri dietro le retrovie. Erano passate 48 ore e venivano riavviati al fronte. Coralli, il comandante, nella notte fu oggetto di un attentato che ferì il capitano Maiga. L'esecuzione delle misure repressive fu coordinata dal comandante della 45° divisione che interrogò sei sospetti più due per compagnia.

Alle 6 del 1° novembre l'esecuzione sommaria degli indiziati. Scrisse Bissolati " Parlo con il capo delle decimazioni, persuadendolo che si possa e si debba arrivare soltanto alla punizione degli indiziati". Nella V armata che aveva raccolto quanto era rimasto della II, dopo Caporetto, si emanarono disposizioni che si spinsero fino al ritiro delle bombe a mano e delle munizioni. Vennero infiltrati fra la truppa, carabinieri travestiti che seguissero le teste calde per poi smascherarli.

Molti degli sbandati di Caporetto erano finiti in campi di raccolta dell'Emilia, dove la propaganda politica pacifista locale era da sempre un fattore costante e per queste province, esterne al conflitto, Diaz chiedeva lo stato di guerra. Gli furono concessi carabinieri, guardie di finanza e cavalleria per la miglior tutela dell'ordine pubblico. Badoglio, rinato spiritualmente dalle ceneri di Caporetto, diede ordine di passare ad un unico ufficio le informazioni raccolte dalla polizia, dalle spie e dalla censura postale, per la redazione quindicinale di una relazione. Molti reati, d'ora in poi (Era Diaz), passarono dai tribunali ordinari alla Corte Marziale. Le denunce per atti di familiarità col nemico delle vedette dei posti avanzati, d'ora in poi sarebbero state sanzionate con la pena capitale.

Qualsiasi ferita ora veniva vista come atto autolesionista. Così il comando della III armata nell'agosto del 18: "la legge commina contro i disertori pene che non potrebbero essere più gravi... Non riescono ad incutere nel cattivo soldato un salutare terrore. Non sono abbastanza conosciute... Perché la lenta procedura fa perdere l'immediatezza della pena (succedeva che in attesa del giudizio, che poteva anche rivelarsi assolutorio, il soldato passasse mesi lontano dal fronte).

Uno degli aspetti meno conosciuti della vita in trincea e in retrovia fu quello delle punizioni e dei processi ai soldati. Si trattò di un fenomeno diffuso che coinvolse indistintamente centinaia (e forse migliaia) di uomini. Luigi Cadorna infatti, sin dall'inizio della guerra, aveva ordinato la massima severità per il mantenimento della disciplina e il rispetto dell'autorità. Atteggiamento che, nel corso del conflitto, si irrigidì sempre di più assumendo spesso i contorni di una spietata crudeltà.

I soldati che si rifiutavano di uscire dalle trincee durante un assalto ad esempio potevano essere colpiti alle spalle dai plotoni di carabinieri mentre la censura in trincea divenne ogni giorno più oppressiva. Qualsiasi lettera scritta dai soldati non poteva contenere informazioni diverse da quelle pubblicate dai giornali italiani e doveva trasmettere entusiasmo per la guerra. Chi non rispettava queste indicazioni rischiava la condanna al carcere militare.

L'aspetto più tragico e crudele furono però le condanne a morte a carico dei soldati. È stato calcolato che tra l'ottobre del 1915 e l'ottobre del 1917 furono eseguite circa 140 esecuzioni capitali dovute ai motivi più disparati. Inizialmente questo provvedimento fu preso solo in casi di estrema gravità (ad esempio per diserzione o spionaggio) ma successivamente si estese anche a casi apparentemente meno gravi. Un soldato poteva essere fucilato per essere ritornato in ritardo dopo una licenza oppure per essere stato sorpreso a riferire o scrivere una frase ingiuriosa contro un suo superiore. Stessa sorte venne prevista per tutti quegli ufficiali che, anche per un solo momento, avessero dubitato della tattica imposta dal Comando Supremo.

Più la Grande Guerra andava avanti, più gli episodi di crudeltà si moltiplicarono. Ovunque si verificassero disordini, piccole proteste o episodi di insofferenza verso le decisioni prese dai superiori si assistette a delle condanne a morte. Nei casi di un reato commesso da un gruppo di soldati (come una brigata), la strada prescelta era quella della decimazione. Uno dei casi più celebri fu quello della Brigata Catanzaro, avvenuto a Santa Maria la Longa nel luglio del 1917. I soldati, dopo aver combattuto in prima linea sul Carso Isontino, sull'Altopiano di Asiago e poi nella zona del Monte Ermada, furono trasportati nelle retrovie a

riposare. Gli uomini erano stremati: da molto tempo le licenze erano state sospese e la difficile vita in trincea li provò notevolmente.

Dopo pochi giorni, anziché essere trasferiti in un settore più tranquillo, gli fu ordinato di riprendere la strada verso il terribile Monte Ermada. A quel punto scoppiò la rivolta: 9 soldati e due ufficiali vennero colpiti a morte e solo l'intervento dei blindati e dell'artiglieria leggera fermò l'ira della Brigata Catanzaro. Ristabilita la calma, i comandi militari decisero di dare un messaggio esemplare: 12 soldati, scelti a caso, vennero giustiziati e 123 furono mandati davanti al Tribunale Militare.